

Accanto a quello
per la salute serve
il vaccino per l'economia

di ARTURO DIACONALE

L'alternativa non è tra la difesa della salute e quella dell'economia. A porre questa alternativa sono i media politicamente corretti che si sentono impegnati nella campagna elettorale degli Stati Uniti e, nel contestare a Donald Trump la scelta di minimizzare il coronavirus e di badare solo a tenere in piedi le aziende Usa, pensano di schierarsi sul fronte del bene e della virtù contro il male e scongiurare il rischio che anche in Italia possano attecchire le idee del candidato repubblicano alla Casa Bianca.

Ma, a parte ogni logica considerazione sulla grande differenza tra la realtà sanitaria ed economica americana e quella italiana, appare una autentica forsennatezza creare un contrasto così insanabile, in quanto di natura addirittura morale, tra la salute dei cittadini e la tenuta delle imprese. Come a voler stabilire che sia mille volte meglio morire a causa della recessione piuttosto che del coronavirus. E che chi teme un effetto recessivo dalle misure troppo rigide adottate per bloccare la pandemia sia un nemico dei valori umani e civili ed un ottuso adepto alla religione del vitello d'oro e del denaro sterco del diavolo.

Non stupisce questo schema moralistico frutto della cultura egemone del tempo, quella che ha prodotto la tesi della decrescita felice. Ma il mancato stupore non deve impedire di combattere pesantemente concezioni del genere. Non per atteggiarsi ai trumpiani d'Italia, ma per denunciare il rischio che l'ossessione moralistica contro ogni difesa degli interessi economici delle imprese e dei lavoratori in nome del valore superiore della difesa della salute possa spingere il governo a compiere scelte devastanti per il futuro del Paese.

Non c'è incompatibilità tra il massimo sostegno al Sistema sanitario nazionale e le misure, anche quelle più rigide, dirette a combattere la pandemia e lo sforzo teso ad impedire che il danno collaterale della lotta al coronavirus sia la distruzione di quel tessuto economico fatto di aziende medio-piccole, di professionisti, di artigiani, di commercianti, che costituisce l'ossatura economica di un Paese dove le grandi industrie nazionali (dello Stato o dei privati) sono di fatto scomparse.

Se Giuseppe Conte pensa sul serio che dalla prova suprema della pandemia gli "italiani" ne usciranno "migliorati", deve tenere conto dell'esigenza di far arrivare gli stessi italiani alla condizione di riprendere il proprio cammino di lavoro e di produzione quando il coronavirus sarà stato debellato. In attesa del vaccino o di un medicinale efficace contro la malattia è bene far partire un adeguato vaccino per l'economia assicurando liquidità a chi potrebbe scampare alla pandemia ma essere ucciso dalla recessione. Per questo vaccino non c'è bisogno di ricerca. Basta stanziare le somme necessarie e ridurre i passaggi burocratici per poterne usufruire!

Coronavirus: aspettando il picco

Secondo l'Oms il picco dei contagi "dovrebbe essere raggiunto questa settimana".
Ma su questi dati, come su quelli precedenti, grava l'incertezza più assoluta



Appello al Quirinale per un '48

di ORSO DI PIETRA

Il tempo, si sa, aiuta a dimenticare i contrasti, le tensioni, le divergenze. E spesso contribuisce a trasformare in una sorta di età dell'oro una esperienza del passato che non aveva nulla di rilucente. Con tutto il rispetto che si deve al Presidente della Repubblica, bisogna rilevare che il suo richiamo all'unità delle forze politiche dell'immediato secondo dopoguerra è un po' segnato da questo effetto-tempo. I governi che avviarono la ricostruzione videro effettivamente la partecipazione di partiti diversi ed antagonisti. Ma è ancora più vero che la loro vita, oltre ad essere breve, risultò essere talmente travagliata da sfociare nel '48 nelle elezioni che segnarono la definitiva scelta di campo dell'Italia nel blocco occidentale piuttosto che in quello sovietico.

Che Sergio Mattarella evochi gli anni della collaborazione tra Dc, Pci, Psi e partiti minori come un modello per l'emergenza è più che comprensibile. Ma sarebbe anche auspicabile che, come allora, tutto finisse in una grande e chiarificatrice tornata elettorale. Cioè quella che tra referendum sul taglio dei parlamentari spostato, elezioni regionali rinviate, legge elettorale da rifare, collegi da ridisegnare e semestre bianco incombente, al momento appare come una prospettiva sempre più lontana. Presidente, una preghiera! Dia anche a noi un salvifico '48!

Italia-Ue: radiogramma di un filo ragnato

di CRISTOFARO SOLA

In Italia cresce la preoccupazione per il dopo-Coronavirus. L'unica certezza condivisa da tutte le forze politiche è che per fare ripartire il ciclo economico occorrerà un'iniezione senza precedenti di risorsa finanziaria, alle imprese e alle famiglie.

Dovrà essere l'Europa ad aprire i rubinetti della liquidità. Almeno nelle intenzioni, i vertici della Commissione europea si dicono pronti a intervenire. Ma i denari ricevuti in prestito andranno restituiti. Sul punto le opinioni divergono e fanno capolino antichi pregiudizi. I più scettici sono i cosiddetti Paesi del fronte del Nord, custodi della linea dell'austerità nella tenuta dei conti pubblici degli Stati membri, decisi a far valere più stringenti regole per la concessione di prestiti. Vi è poi una questione,

nient'affatto secondaria, che attiene agli strumenti di garanzia del credito. Le forze d'opposizione italiane guarderebbero con favore agli Eurobond. In alternativa, la ripresa potenziata del Quantitative easing sarebbe giudicata una soluzione praticabile. Di là dalla scelta degli strumenti più idonei a garantire il flusso di liquidità necessario per la ripresa, l'obiettivo sul quale ci si focalizza è il decisivo passaggio a una visione olistica delle problematiche interne all'Unione europea. Quale migliore prova di unità di destino se non quella dell'assunzione solidale delle garanzie per i debiti contratti dai singoli Paesi membri? Sarebbe un passo storico verso l'unità politica dell'Europa. Forse un passo troppo audace per alcuni Stati dell'Ue, ostici verso forme travestite di condivisione dei rischi su partite debitorie aperte dai singoli Stati. Il governo demo-penta-renziano, strutturalmente portato a non scontentare la volontà dell'establishment comunitario, sarebbe spinto a privilegiare approcci più soft alla questione, del tipo: richiesta al Meccanismo europeo di Stabilità (Mes) per ottenere la copertura dell'extra deficit sulle misure straordinarie da implementare nel dopo-Coronavirus. Peccato però che il meccanismo del Fondo salva-Stati obblighi i Paesi richiedenti ad accettare in contropartita degli aiuti una serie di condizionalità fortemente penalizzanti della libertà di spesa del debitore.

Al momento, il premier e il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri punterebbero su una proposta che potrebbe essere battezzata: della botte piena e moglie ubriaca. Cosa vorrebbero? Che i partner europei autorizzassero l'accesso al Mes senza condizionalità. Il che è utopistico. In primo luogo, perché terremoterebbe il valore di mercato dei titoli del nostro debito sovrano. In forza del Trattato che lo istituisce, il Fondo è un creditore privilegiato, alla stregua del Fondo monetario internazionale. Ciò significa che il debito contratto con il Mes verrebbe classificato senior, con l'automatica trasformazione del resto dei titoli circolanti in junior. E chi li comprerebbe più alle aste o sul mercato secondario? Di questo ne è consapevole il duo Giuseppe Conte/Roberto Gualtieri. I due potrebbero aver puntato su un falso bersaglio per sondare la reazione degli interlocutori prima di avviare il negoziato vero e proprio. La prima risposta all'operazione di carotaggio effettuata presso gli omologhi europei non si è fatta attendere: niente credito senza condizionalità stringenti. A questo punto il Governo italiano non ha altra scelta: deve trovare il coraggio, compito assai arduo, di far comprendere agli interlocutori europei che non si è nel quadro di una normale trattativa tra un aspirante debitore che chiede un prestito e un attento

creditore restio a concederlo. Sul tappeto c'è la sopravvivenza di un qualcosa che dal nostro punto di vista è già un ectoplasma: l'Unione europea.

Non è che servisse la pandemia per comprendere che millenni di egoismi, rivalità, guerre abbiano segnato nel profondo la coscienza di comunità nazionali nemiche che da meno un settantennio si scoprono, e non tutte allo stesso momento, affratellate in ragione di una convenzionale identità di destino irreversibile. C'è una differenza di visione del mondo tra il Nord e il Sud dell'Europa che nessun Trattato o Regolamento comunitario potrà mai estinguere per decretazione. Quando nel marzo 2017, l'allora presidente dell'Eurogruppo, l'olandese Jeroen Dijsselbloem, in un'intervista rilasciata al quotidiano tedesco Frankfurter Allgemeine Zeitung, ebbe a dire dei Paesi meridionali dell'Eurozona: "Non puoi spendere tutti soldi per alcol e donne e poi chiedere aiuto", non si trattò di una frase dal sen fuggita ad un cretino, ma dell'eruzione cutanea di un pensiero carsico che attraversa da qualche secolo la cultura nordeuropea e che sfocia nelle teorie politiche che attribuiscono una valenza pedagogica all'estensione d'influenza dei Paesi settentrionali sul resto del Vecchio Continente.

Ora, non sappiamo come finirà il negoziato a Bruxelles. Siamo consci invece che una soluzione andrà trovata a pena della fine del sogno europeo. Tuttavia, ci sia consentito di stigmatizzare l'approccio pedante dei rappresentanti dei Paesi del Nord alla particolarità italiana. Sorprende, in proposito, che l'Olanda perseveri in un atteggiamento arrogante verso l'Italia che, non va dimenticato, è un contribuente netto dell'Unione europea, non da ieri ma già dagli inizi del secolo. Il nostro Paese cede alle politiche comunitarie risorsa che ha favorito lo sviluppo e l'uscita dalla miseria di intere aree dell'Unione, in particolare dell'Est e della fascia Nord-orientale. Eppure la percezione è che l'Italia sia vista come il parente spendaccione, la pecora nera della famiglia, irredimibile. Si tratta di una lettura menzognera della realtà. L'Italia non ha mai fatto ricorso al Mes e non ha mai chiesto di ristrutturare il suo debito pubblico. I creditori sanno bene che le cedole staccate per gli interessi maturati sui Titoli di Stato vengono puntualmente onorate alla scadenza.

Eppure, Paesi come l'Olanda alzano il sopracciglio al cospetto delle problematiche di bilancio italiane, come se fossero quelle di un cattivo pagatore. Non dovrebbero, perché, pur con molti limiti, rispetto alla grande maggioranza degli Stati dell'Ue, l'Italia resta un colosso alla prese con dei pigmei. Siamo la seconda manifattura europea, l'ottava potenza economica mondiale. "A fine 2017 la ricchezza netta

delle famiglie italiane è stata pari a 9.743 miliardi di euro, 8 volte il loro reddito disponibile" (Fonte: Bankitalia). Siamo, dopo Stati Uniti, tra le nazioni che dispiegano il più alto numero di contingenti militari nei teatri bellici internazionali per operazioni di peacekeeping. In base ai dati 2016, l'Olanda che oggi ci giudica conferisce al bilancio comunitario una quota che è circa il 30 per cento di quella versata dall'Italia (4,343 miliardi di euro contro 13,940 miliardi di euro). L'Olanda, secondo una ricerca dell'Ifo Institute di Monaco, ne ricaverebbe un beneficio pari a 45 miliardi di euro grazie al mercato unico, contro i 40 miliardi di beneficio attribuiti all'Italia. In base alla tabella di ripartizione allegata al Trattato istitutivo del Mes del 2012, l'Olanda partecipa al capitale con una quota del 5,7170 per cento, contro quella italiana del 17,9137%; Il capitale sottoscritto dall'Olanda è stato di 40 miliardi 19 milioni di euro, dall'Italia di 125 miliardi 395 milioni 900mila euro; il capitale versato alla fonte per l'Olanda è stato di 4 miliardi 573 milioni 600mila euro, per l'Italia di 14 miliardi 330 milioni 960mila euro.

Non occorre essere un fine economista per individuare chi abbia investito di più e tragga maggiori rischi dal meccanismo di sostegno finanziario ai Paesi in difficoltà. Eppure sono loro, gli olandesi, a farci la lezione sul come stare al mondo. Riaffiorano alla memoria le parole che Cicerone rivolse a Catilina nella sua celeberrima invettiva: "Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?"

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



winover

**SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE**